

DAL MANOSCRITTO DI PADRE LUIGI TESTA S.J

***IN GALLARATE – ARCHIVIO DEI PADRI GESUITI
GIA' PRESENTI AD AVIGLIANA IN SANT'AGOSTINO***

Il tempio delle Dee Matrone ed altre antichità Gallocelte scoperte in Avigliana e Val di Susa (Piemonte)- Memoria inedita ricavata dagli scritti del Ch. P. Placido Bacco di Giaveno, infaticabile investigatore di tutti quei antichi monumenti, che possono giovare alla storia patria.

Introduzione ¹

Il dotto e modesto P. Placido fin dalla più tenera età si sentì spinto a dedicarsi alla ricerca e studio dei monumenti antichi di quella porzione di Piemonte, che si stende dalla Chiusa fino al confine francese; di cui i pochi scrittori alpini ed i vari frammenti qua e là disseminati gli davano un qualche cenno. Però come si trovò libero dagli studi preparatori al sacerdozio, benché si trovasse sfornito dei necessari amminicoli, anzi spesso osteggiato e deriso da chi avrebbe dovuto aiutarlo, tuttavia con una tenacità anglogermanica, degna della nobile causa a cui serviva, vinse ogni ostacolo, ed iniziò l'ideata impresa.

Conoscendo dalla storia antica quanto fosse stata importante la città di Susa, e sapendo che colà erano in altri tempi state fatte rilevanti scoperte, cominciò a rovistare nei terreni dei dintorni di Susa, e subito in quel di S. Saturnino trovò una prima lapide votiva di certo Albano alle Dee Matrone; e similmente poco dopo trovò un'altra di Afrodisio, “tabularius – ndr ragioniere, contabile- alpium Cotiarum” dedicata pure alle Matrone. Incoraggiato da sì felice auspicio scese la valle ed in Foresto trovò un compitum (ndr bivio) di cui diremo a suo luogo con vari cippi e lapidi di somma importanza, in cui si parlava pure delle Matrone, si come di divinità benefiche. Il simile gli avvenne pure in Chiavrie² trovò bellissimi saggi di vetro (simile ai vetri gallocelti del Belgio) ed una spirale a mo' di aspersione, donati al Museo civico di Torino. Vedendo che la progettata impresa riusciva, solo e senza il conforto di una moneta od almeno di una buona parola, si portò in Avigliana tanto poco avvalorata dai dotti, che molti dizionari ancora del Piemonte non si degnano di ricordarla. Quivi interrogati diligentemente i possessori dei campi e dei poderi, seppe che in basso del colle, in una regione denominata Malano, poco lontano dall'antica Duria (fiume che scende dalle Alpi) era stato dissotterrato per caso un bel cippo marmoreo con cinque

¹ Cenni sulla scoperta dei primi monumenti della Valle Segusina

² A sinistra del torrente Ceise, lapidi, ruderi cotto nella località Ciotera-; in Novaretto poco distante da Chiavrie muti intatti, vetri, ecc

matrone scolpite in forte rilievo. Copiatolo diligentemente prima che fosse malmesso dai ragazzi e ridotto a quel miserabile stato in cui si trova al Museo Egizio di Torino, pose ogni cura perché non fosse rotto o venduto, ma vedendo riuscir vana ogni sua pratica, si rivolse al distinto mecenate il Conte Scolpis di Salerano ed ebbe un generoso sussidio, sì per comperare il prezioso cippo e sì per continuare nel luogo stesso gli scavi che sperava coronati dal felice scoprimento d'un tempio matronale. Però fece un contratto coi proprietari Antonio e Carlo Goffi, non quale saria stato conveniente ma quale solo poteva fare con la piccolezza dei mezzi di cui disponeva. Con ciò sia che i padroni poco curanti la scienza e molto l'agricoltura appena si scopriva un muro, od altra antichità, lasciavano sì che il P. Placido ne prendesse le convenienti misure ed lineamenti, ma poi mettevano ogni cosa fuori del podere. Così avvenne, che il buon Padre poté sì delineare l'area del monumento, ed ancora le singole parti del medesimo, con alcuni degli oggetti trovati, ma non poté impedire che molte carra di imbrici, mattoni, oggetti marmorei, basi quadrate di greis, e persino sculture ed iscrizioni non fossero venduti in Borgo Vecchio ed in Malano per servire alla costruzione di misere casupole. Più dolorosa fu la perdita di una statua di rame venduta per un tozzo di pane ad un calderairo girovago (ne parlerò altrove); essa fu però alquanto compensata da un magnifico trofeo che si poté salvare collocandolo nel palazzo della Signora Lanza, e che a suo luogo sarà descritto. Gli scavi aviglianesi, cominciati nel 1864 furono con l'aiuto della Provincia torinese terminati nel 1874 scendendo sotto il suolo fino alla profondità di tre metri. Di questi parlerò nei seguenti numeri con qualche maggior cura che sarà possibile alla mia pochezza e alla debolezza della mia salute.

N. I

Descrizione minuta di tutto il grande edificio scoperto in Avigliana – sua misura – tre navi differenti - cinque aree a diverso livello - monumenti trovati in ogni area – oggetti rinvenuti nella terra degli scavi, di grande importanza per le arti e per la storia

Prima di ogni altra cosa è da porre in sodo quello che veramente fu scoperto, poi dirò quello che ragionevolmente si può pensare dei monumenti usciti alla luce, dopo molti secoli di seppellimento.

- a) E facendomi della prima parte, cioè di quello che fu veramente scoperto, mi pare che alcuni scrittori moderni italiani e stranieri, e specialmente una recentissima memoria scientifica, uscita in quest'anno 1875 in Torino riducan la cosa a troppo esigue proporzioni, in che è contrario al fatto,

siccome subito sarà manifesto. Dico dunque che nella bassa Avigliana, (regione Malano) fu scoperto un corpo di fabbrica avente la forma di un Parallelogrammo, il quale nei lati più lunghi misura 77 m. e questi ne costituiscono i fianchi, e nei lati più corti misura 40 m. e questi, l'uno al sud, è il termine dell'edificio; non molto discosto dalla Dora Riparia (l'antica Duria); l'altro al nord è l'ingresso, e volge verso: il colle di Almese, Milanere e Camerletto. Chi ha studiato, il monumento nelle diverse epoche del suo scoprimento, e non solo per qualche ora, siccome han fatto alcuni antiquari stranieri e nostrani, ha potuto vedere molto chiaramente che si entrava in esso per una sol porta volta al nord.

- b) 1) Questa era in fondo una specie di atrio quadrangolare coperta di battuto rosso ed il cui lato verticale misura metri cinque (5),
2) passato l'atrio vi è un altro spazio simile, alto metri undici (11), coperto di battuto bianco; e di fronte alla porta grande si aprono tre porte meno larghe di essa. Ciascuna di queste dà adito ad una sua propria navata: onde è, che tutta la fabbrica si divide in lunghezza in tre navi pressoché uguali,
3) dopo viene la grand'area coperta di battuto rosso lungo (33) trentatre metri,
4) in seguito vi ha una specie di vestibolo in battuto bianco, lungo metri (15) metri,
5) In fine un'ultima area quadrangolare alta metri 14 quattordici, la quale sì come vedremo è la parte principale di tutta la fabbrica.
- Sommando tutte queste altezze (dei cinque parallelogrammi) ed aggiungendovi la spessezza del muro Nord e muro Sud, i quali (come quei dei fianchi) sono ciascuno di m. 1,50 abbiamo per lunghezza esterna di tutto l'edificio metri (81) ottantuno³. Siccome poi la lunghezza costante delle aree è sempre di metri 40, poiché l'edificio è regolare: così moltiplicando ciascuna altezza per la base 40 si avrà pel n. 1 +5x40; per n. 2 +11x 40 etc; e moltiplicando tutte le altezze (5+11+etc) x40 si avrà l'area di tutto il grande corpo di fabbrica.
- c) Si domanderà adesso se le cinque aree suddette sono tutte al medesimo livello. Rispondo che, fatti i debiti saggi, si trovò che dal n. 1 si discendeva verso il n. 2, ed in questo si calava il n. 3. Quindi si montava al n. 4 cioè al vestibolo, e da questi al n. 5. Onde ne viene che i due punti più alti sono il n. 1 e 5; il n. 2 e 4 sono più bassi; ed il n. 3 che sta nel centro è il più basso di tutti. Il pavimento adunque dell'edificio è simile al fondo di una nave.

³ Il metro sopra gli 80 è dovuto ai gradini.

Si domandava inoltre se tra le navi dette sopra tagliavano tutto l'edificio longitudinalmente, e quindi la larghezza di cinque compartimenti? Rispondo che i saggi fatti con grande cura ci condussero ad una certa affermativa e così ogni scompartimento trasversale è diviso in tre navi.

- d) Veniamo ora a trattare delle singole parti. Nel n. 1, cioè nell'atrio si trovarono otto belle basi di colonne in marmo bianco lamellare di Foresto (poco lontano da Avigliana), il che fa supporre che l'atrio era ornato da otto colonne disposte simmetricamente su due linee parallele (vedi la pianta). Le colonne accoppiate due a due non si toccavano neppure con le basi, ma vi era una distanza tra una e l'altra. Di qui si può inferire che esse dovevano sostenere un conveniente frontone, forse non dissimile da quello che si vede negli antichi atrii dei templi e specialmente del Panteon romano.

Nel n. 2 non si trovarono che alcune lucerne figuline collo stampo o nome degli artefici, qualche oggetto di rame e simili cosucce. In fondo di quest'area sono le 3 porte dette di sopra (vedi a). Nel n. 3, cioè l'area grande, si offrono subito 6 basi di colonna (marmo di Foresto) di cui due stanno quasi di fronte alla porta occidentale, verso il mezzo della nave omonima; due sono nella nave di mezzo quasi ai due fianchi della nave; due simmetricamente avanti alla porta orientale. Esse poi stanno tra di loro in tal rapporto, che tre sostengono l'edificio a dritta e tre lo sostengono a sinistra, tutte su una linea parallela a quella delle tre porte. Vicino alle colonne, si trovarono resti di anfore, qualche vaso cinerario, alcuni embrici del tetto ed alcune terraglie lavorate a rilievo. Camminando più avanti, su una linea parallela alla linea delle 6 colonne, si trovarono a destra e a sinistra della costruzioni simmetriche (vedi la pianta) in cui erano loculi mortuari colle ossa e vasi cinerari di varie fogge. Vicino ai loculi del lato occidentale, si rinvenne un marmo rappresentante in rilievo una figura nuda (N.II tavola) e incatenata al centro di un bel trofeo composto di lance, spade, targhe e scudi di forme diversissime ed alcuna inusitata: la forma del volto ed i capelli irsuti e ricci sembrano indicare un prigioniero di razza africana (ora si trova in Avigliana nei giardini dello scrittore fu Norberto Rosa). Presso i loculi dal lato orientale si rinvennero più capitelli del solito marmo con alcuni resti di colonne. Procedendo più innanzi dopo i loculi si trovò nella nave di mezzo a destra una base di statua (scomparsa) e subito dopo, sempre a destra, una serie di costruzioni mortuarie appoggiate al fianco della nave (v. la Pianta) sino al termine del n. 3. Probabilmente a sinistra vi sarà la serie simmetrica delle costruzioni, poiché tutto l'edificio è molto regolare, ma la mancanza di denaro fé sì che il P. Placido si contentasse di

constatare con vari saggi la continuazione del muro esterno orientale ⁴. Nel n. 4, cioè nel vestibolo (m. 15 x 40), a destra della nave di mezzo, si incontra la continuazione delle costruzioni funeree di cui ho parlato al n. 3. Presso queste furono trovati alcuni spiedi in ferro ed in rame, quali si usano dai pagani nei templi pel sacrificio. Dalla parte opposta si rinvennero 2 capitelli del solito marmo con alcuni frammenti di colonne. Subito dopo questo si incontrano le basi di 6 colonne poste su una linea parallela e simmetricamente a quelle 6. In seguito nella nave di mezzo dal lato occidentale continuano le costruzioni sepolcrali che entrano ancora un tantino nel n. 5 e quivi finiscono. In faccia alla colonna destra della nave di mezzo si rinvenne un testa di donna (grandezza naturale – tav. II) con ricca cesarie ed avente in capo una corona turrata, o murata come altri pensa, assai simile alla figura che si suol dare alla Giunone celtica: alcuni pensano che sia una delle dee matrone, poiché i lineamenti del volto sembrano ritrarre il tipo celtico. In faccia poi della simmetrica colonna sinistra della stessa nave si trovò un frammento scritto in grandi caratteri imperiali in cui si parla di Nerva coi suoi attributi di Germanico e Sarmatico. E vicino alle 2 colonne del lato orientale, si estrassero due basi di statua con la quasi identica iscrizione di Pudente, di cui si dirà altrove (tav. 4) ed un frammento di colonna⁵. N. 5. Nel quinto scompartimento, che termina l'edificio nella nave orientale ed occidentale si vedono su una medesima linea, parallela alle linee di tutte le altre colonne due basi per parti del solito marmo, simmetricamente disposte. Presso una colonna del lato occidentale si scoprì una lapide sepolcrale di certa Ulpia Christe: essa ha molte rotture. Nella nave poi di mezzo noi abbiamo quasi in fondo dell'area un basamento quadro (largo m 1,40 circa), che dal contesto del rimanente sembra aver servito di sostegno ad un gruppo di cinque matrone, a cui tutto l'edificio sembra dedicato, siccome risulta dal cippo di Tiberio e da varie altre lapidi (Tav. 4). Avanti a questo basamento sta una costruzione fatta in modo di mezzo parallelogrammo in cui stanno incastrate 4 colonne due a destra e due a sinistra in simmetria (v. la Pianta). In faccia al mezzo parallelogrammo sta una costruzione quadrangolare oblunga la quale somiglia onninamente alla base di cui un'ara pei sacrifici. Di fatto al destro lato dell'ara si vede il banco di cotto col suo buco e canale laterizio che scendendo sotto il pavimento pare aver servito a condurre via il

⁴ Al fondo del n. 3 si hanno due colonne simmetricamente disposte, l'una al lato orientale, l'altra al lato occidentale. In questo lato si trovarono 3 resti di sepolcro in marmo e la lapide di Cusa di cui parlerò a suo luogo. Io sospetto che anche qui ci dovessero essere non una ma 6 colonne, poiché la solidità e l'architettura dell'edificio le ricercano. Forse saranno state estratte in assenza del Padre Placido, come avvenne di altri oggetti (vedi l'introduzione in fine)

⁵ Passato appena il colonnato si vede a destra un cippo del solito marmo, alto quasi metri due, guasto nella parte superiore e nel destro lato (Tav. n. 1). In esso sono scolpite in forte rilievo 5 (cinque) Matrone, le quali dandosi vicendevolmente la mano fanno catena delle loro braccia.

sangue delle vittime immolate. Arroggi che là dappresso si rinvenne un tridente di ferro, che ricorda le antiche fuscinola sacrificatorie; di più furono trovati uno spiedo, molti denti di cinghiale ed i resti di un grande vaso a larga apertura, in cui gli antichi solean porre le interiora delle vittime. E da notare di più, che nel cippo delle 5 matrone (nel fianco sinistro) è scolpito a basso rilievo un profericulum usatissimo nei sacrifici ed indicante la dignità di pontefice.

e) Oltre a tutte queste cose si invennero:

- 1) qua e là nella terra degli scavi varii piattelli, più stili scrittorii in osso ed in metallo, alcune lucerne figuline semplici, ed altre lavorate con finissimo lavoro, che richiamano alla mente le più belle etrusche e greche. Di più, si rinvennero lucerne metalliche guaste dalla ruggine e da un potente incendio, di cui ogni cosa trovata e persino le falde di terra adiacenti ai muri conservano visibilissimi segni, sì come pure di una violenta distruzione, che pare operata da milizia furente,
- 2) preziosa forse sopra tutto il resto saria stata una statua di rame alta cm 52, la quale sopra l'eroica vestiva corazza, le braccia avea e le mani aperte ed alzate, a guisa degli antichi oranti, le gambe nude, e portava sandali legati da coturno (descrizione d'un testimonio di vista). Ma questa trovata dal fu Domenico Bruno, fu da lui venduta prima del ns. arrivo ad un calderaio girovago, che compratola a peso forse la distrusse,
- 3) non sono da omettere molti rottami di vetro liscio o lavorato, bianco o colorato, giallo, violaceo ed azzurro con tinte più o meno cariche; il che indica un grado non piccolo di cultura negli artificii di quei remoti tempi. Uno soprattutto mi colpì fortemente, ed è un pezzetto non più largo di 2 cm. Questo benché a malapena giunga ad 1/12 di cm in spessore, è lavorato all'interno della pasta con certi vani che si comunicano tra loro (e ne feci la prova introducendovi un sottil filo d'argento), di modo che fanno apparire attraverso il vetro un curioso lavoro composto di globetti sferici susseguiti da sferoidi simili a piccole olive e comunicanti tra loro con tenuissimi canaletti. Non vi è dubbio che l'arte moderna non saprebbe produrre niente di simile, benché giunga a porre nell'interno dei vetri graziosi disegni. La sola spiegazione possibile del fatto mi sembra questa: che cioè l'antico artista, per modo a noi ignoto, introducesse nella spessezza del vetro ancora molle un disegno di qualche materia, la quale rimessa al forno ad un più grande grado di calore, svanisse attraverso i pori dilatati, e così lasciasse all'interno del vetro i vani misteriosi che ora verificchiamo (sta al Museo d'antichità cogli altri vetri). Non nego che una tale spiegazione dà luogo a

non piccole difficoltà; però prego gli ingegneri cultori dell'arte vetraria di darne una migliore.

- 4) si rinvennero pure molti denti di cinghiali, animali assai comuni in queste valli prima dello sboscamento dei monti. Si trovarono ancora calami di ferro e di rame, uno spiedo metallico; molti pezzi di carbone indurito dal tempo, misto a frammenti di ferro, piombo, rame, argento ed oro; molte conchiglie, spille, anelli di vario lavoro e materia in non piccola quantità ed uno in oro lavorato ad intagli. Su questi anelli osservo, che quasi nessuno (o perché troppo piccoli o perché troppo grandi) può servire a portarsi nelle dita o ad appendersi alle orecchie; però aveano altro uso,
- 5) dai vari pezzi di battuto ed intonaco si ricava che gli antichi artefici dell'edificio conoscevano l'arte di mescolare la calce con diversi colori, non però con quel garbo che vidi altrove e specialmente a Roma e Pompei,
- 6) molte sono le monete romane trovate in questa fabbrica. Altre sono in bronzo ed altre in argento. Esse cominciavano da Claudio Nerone e terminano a Costantino il Magno. Non tutte furono consegnate al museo, perché gran parte furono trovate prima dell'affitto dei terreni. Tutte le altre monete non comprese nel detto periodo sono state trovate fuori dell'edificio Matronale in luoghi assai diversi di tutta la valle segusina: e lo stesso è da dirsi dell'aureo di Giulio Cesare restituito da Traiano (moneta rara) che fu trovato nei ruderi della bassa Avigliana ma fuori della fabbrica di cui parliamo. Le monete trovate nell'edificio sono: Claudio Nerone, Vespasiano, Tito Flavio, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, Elvio Vero, Antonino Pio, M. Aurelio, Aurelio Vero, Aurelio Commodo, C. Albino, Decio, Settimio Severo, M. Aur. Alessandro, Ant, Giordano, M. Giul. Filippo, C. Quinzio Traiano, Valerio Domiziano, M. Aur. Massimino, Diocleziano, Costanzo Cloro, Elena Augusta, Costantino Magno e nessun'altra,
- 7) le iscrizioni trovate nell'edificio, dopo la dispersione delle altre (Introduzione) sono la principale di Pudens Escriba replicata in due basi di statue. Poi una tavola in cui sta scritto Finiu(m) - indi la terza di Cusa - Poi frammento di sepolcro elegante "Num et s" - in seguito il frammento di Nerva G S - dopo la pietra sepolcrale della figlia Ulpia ai suoi genitori - un frammento di lapide votiva Matronis - un mozzicone di colonna su cui si legge Liberatori - e finalmente il cippo votivo di Aceste alle cinque matrone in cui si legge "Matronis - Ti. Julius - Prisci. L. - Acestes",
- 8) altre iscrizioni furono trovate nella vallata, ed una in Domodossola (Novarese) in cui si parla delle Matrone (v. Tav. 4); e più altre pubblicò il P.

Bruzza, non ultimo tra i grandi scrittori moderni (Iscr. Ant. Vercellesi), in cui si fa menzione delle Matrone; in che vuol dire che i popoli che avevano in uso il culto delle matrone si sono estesi, almeno per qualche tempo, sino alle terre vercellesi, cosa di non lievi conseguenze storiche,

- 9) in quanto alle colonne non tutte pare fossero di marmo, poiché si trovavano assai stacciate arrotondate simili a quelle che or si fanno per costruire colonne figuline. L'edificio pare poi non aver avuto volta di sorta ma soffitto in legno; siccome lo sembra vendicare il gran numero di colonne nell'interno del fabbricato, le quali sono necessarie a sostenere gli architravi e bastano; ma forse per la loro esiguità non avrebbero potuto servire o ad una volta di 40 m. di corda; o se le volte erano trasversali, ad una volta di 33 m., necessaria nel N. 3,
- 10) è pur da dire una parola dei voti offerti alle Matrone in questo luogo. Oltre alle lapidi votive si trovarono conchiglie, spilloni, anelli, collane di globi trasparenti e variopinti, ed assai cerchietti di vari metalli. E' danno della scienza che molti siano andati perduti.

N. II

Gli antichi abitanti della valle segusina erano Celti. Si risponde a quelli che obiettano le lapidi iscritte in latino, le persone romane, i Numi romani, le monete romane; e si parla delle c.d. monete cimbriche. Delle monete e religioni celtiche-della cultura artistica di questi celti- e del tempio di Avigliana dedicato alle Dee Matrone.

- a) Da tutto quello che sono andato esponendo nel N. 1, mi pare doversi concludere con certezza che gli antichi popoli di questa valle che ora si chiama la Comba di Susa, e probabilmente ancora quelli delle Valli Superiori (poiché abbiamo il Mons Matriona, ora Monginevro) i quali sono ancora quasi inesplorati: erano nei tempi andati assai devoti delle Dee Matrone, culto, che per testimonianza del Ch. P. Bruzza, e di altri più antichi di lui sopportati dal Feller, Zaccaria etc., e specialmente all'erudito P. Geremia da Beinette, si estese ancora ad altre contrade italiane. Ora quali erano i popoli che avevano in uso di adorare le Dee Matrone? Rispondo che è fuori d'ogni dubbio che i Galli, o come altri si dice Gallocelti, o semplicemente Celti: ecco perché noi troviamo questo culto nell'attuale Germania, nel Belgio, nella Bretagna, ed ovunque i Gallocelti penetrarono, siccome si può vedere nei bei lavori di parecchi dotti di quelle nazioni, e specialmente nella preziosa memoria del Sig. Schuermans sulle Matrone Cantrusteihia. Chi non ne fosse persuaso non ha che a leggere

con pazienza la grand'opera del P. Geremia da Beinette, poco conosciuta dai moderni dotti. Dunque conchiudo i popoli della Valle di Susa anticamente erano Gallocelti, cioè Celti venuti dalla Gallia.

- b) Ma se la cosa sta così noi dovremmo trovare monumenti celti ed iscrizioni celtiche, rimasugli di lingua celtica nei dialetti alpini, monete celtiche e simili. Ora noi invece troviamo iscrizioni in lingua romana; in queste si parla di imperatori e personaggi romani; le monete poi sono tutte romane, e fuori di roba romana niente si trova. Dunque è un'ubbia del P. Placido e di pochi altri che fanno la derivazione celtica di questi popoli: e quindi fu savio avviso quello che seguì la memoria Torinese quando scrisse del monumento d'Avigliana che era "un'antica costruzione romana", pubblico edificio al certo, ma in pubblico edificio del quale non c'è permesso affermare la destinazione. Rispondo: io non nego l'apparente difficoltà dell'obiezione e la grande riservatezza dell'autore della memoria torinese, la quale pare ridurre la scoperta del P. Placido a ben poca cosa, tuttavia non temo di asserire che questa difficoltà non ha in sé quel peso scientifico che a prima vista sembra avere. Con ciò su ha che se essa avesse valore proverebbe troppo, cioè come insegna la logica, nulla. Di fatto nei paesi Gallocelti non controversi (Francia, Belgio, Bretagna, ecc) noi troviamo monumenti simili a questi, scritti in latino, in cui si parla di fatti romani, con monete romane, ecc. Dunque in forza dell'obiezione suddetta saria da concludere, che quei popoli non furono mai gallocelti, ma romani; e così si direbbe una sciocchezza da far compatire gli archeologi subalpini.
- c) Questa riposta benché, come dicono i logici, sia indiretta, tuttavia ben ponderata è bastante a debilitare l'obiezione. Ciò non di meno mi piace confortarla con argomenti diretti. 1°. Prima di tutto noi abbiamo nel fatto un sol monumento dedicato a divinità romane cioè quello di Giove trovato nella stessa regione Malano; il quale non è certamente romano neppure esso; poiché sappiamo dagli scrittori di cose celtiche (e son molti); ed è cosa assai nota, che i Celti adoravano il dio Teut⁶ Ottimo Massimo, ed il Dio You-pen l'altissimo; in altri termini ebbero il Giove celtico, e probabilmente il Marte celtico e simili; e stimo cosa assai probabile che l'epigrafista scrivendo in latino si sia servito della voce usata presso i latini per indicare il Massimo degli Dei cioè I.O.M., senza però seguire in tutto l'uso romano, poiché non pone l'aquila librata in aria coi fulmini negli artigli; ma pone l'aquila con le ali appena aperte ed appoggiantesi su un fascio di larghe foglie. Fuori di questo monumento tra gli altri della Comba di Susa ci parlano delle Dee Matrone (V. T.4). Dunque il culto ordinario di quei popoli era rivolto alle Dee Matrone. Ma i popoli che

⁶ Altri scrivono Theuth simile al greco TEus e doricamente Aùs: onde Deus latino

ordinariamente avevano questo culto erano Gallocelti (II.a). Dunque i popoli della Comba di Susa coevi a quei monumenti erano Gallocelti. **2.** Ma come si rispose a ciò, che i monumenti scritti sono in lingua romana? Rispondo: e voi come rispondete a questo, che i monumenti dei paesi certamente gallocelti si trovano scritti in questa stessa lingua? Se dunque l'iscrizioni latine trovate colà non tolgono loro il carattere celtico, così non lo debbono togliere a questi antichi abitatori nella comba segusina. Tuttalpiù si potrà dire (come dicono realmente gli autori di quelle nazioni e si legge scritto a gran caratteri nei cartelli nel museo di Namur in Belgio) che tali generi di monumenti sono galloromanici, cioè fatti da Celti che ne imitavano più o meno l'architettura; oppure ne adottavano la lingua, stimata più colta nelle pubbliche iscrizioni; siccome nella necropoli di Pompei si vedono scrizioni di lingua non parlata dai popoli del Sebato; e siccome i Germani, i Welgi, e Celti della Bretagna usarono pur di fare benché non parlassero il latino. Di più, osservo col Ch. P. Placido, che il latino è assai più antico di Roma e si usò talora da popoli non soggetti per nulla ai Romani; appunto come si fa in Italia noi veggenti del Francese e del Tedesco, ancora in non poche iscrizioni. E di ciò noi abbiamo 2 illustri esempi in questa stessa valle segusina. I re coziani, cioè Cozio-Donno, Cozio Marco II. Eressero due archi trionfali: Donno al nord-est fuori Susa, a sinistra della Duria (stato distrutto dal Municipio di Susa nel 1550) in segno di amicizia e di alleanza con Giulio Cesare, ritornante vittorioso dalle Gallie; e Cozio Giulio etc. quell'arco che ancora sussiste in Susa in onore di Cesare Augusto Ottaviano, dopo averlo battuto per ben 2 volte di seguito siccome ci racconta la storia. Ora ognun sa, che questi re non erano romani, nè loro soggetti; eppure costrussero archi di trionfo con tal purezza di stile e tale finezza di lavoro che non disdirrebbero vicini ai più bei lavori di questo genere di Grecia o della Romana repubblica; e quel che importa nel caso nostro, posero in fronte ai loro archi iscrizioni latine di assai buon gusto, siccome si sa fin dai bambini. Tutto ciò prova ad evidenza, che il trovare monumenti a uso romano con caratteri romani con lingua latina, ed in cui si parli di personaggi romani, per se solo (dicono i logici) non dà diritto a conchiudere subito: dunque è roba romana. Al postutto si potrà dire: sono cose fatte alla moda romana, siccome di vari oggetti in Piemonte e segnato in francese, tedesco, inglese ed anche in cinese e giapponese si dice che sono fatti ad uso di quelle nazioni. Pare che non ci voglia l'ingegno di Salomone per capire così si ovvie ⁷.

⁷ Alcuni fanno le meraviglie leggendo nell'iscrizione dell'Arco segusino "M.Julius Regis Donni F. Cptius Praefectus ceivitatium etc" donde conchiudono che il padre Donno fu re ; ma il Figlio M. Giulio fu semplice Prefetto Romano. Rispondo in breve con gli scritti alpini, che prese questo titolo per amicarsi Ottaviano, che scendeva vittorioso con

- d) Ma vi dirò: come spiegate voi il fatto evidente, che tutte le monete trovate dentro e fuori del monumento sono tutte romane? Rispondo pregando l'obbiettante ad osservare, che le più antiche sono di Claudio Nerone, e le ultime trovate nell'edificio sono di Costantino il Grande: in altri termini le più antiche datano dalla caduta del regno coziano avvenuta alla morte di Marco Cozio (probabilmente Terzo) e alla trasformazione di questo regno in Provincia Romana fatta da Claudio Nerone: le ultime poi segnano la caduta del monumento e sua distruzione operata appunto dalle truppe di Costantino guerreggiante contro Massenzio. Per conseguenza queste monete segnano l'esistenza del monumento nel periodo della Romana dominazione e nient'altro. Non per questo si può concludere che manchino al tutto le monete usate dai Gallocelti. Imperocchè noi abbiamo trovati molti cerchi di vari metalli ed uno in oro rigato a rombi verticali. Ora Cesare testimonio di veduta racconta dei Galli che si erano stabiliti nella parte marittima della Bretagna, che essi non usavano moneta conosciuta; ma "utuntur aut aureo, aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo" (*ndr I Britanni usano o il bronzo o moneta d'oro o verghette di ferro certificate come moneta*): secondo i più antichi codici: "minimo are, aut anulis ferreis": e Strabone osserva lo stesso essere avvenuto presso i Tolosati, usanti anch'essi metalli senza conio per moneta. Devo al erudito bollettino delle missioni cattoliche di Milano varie notizie che dimostrano esser ciò ancora in uso in alcune parti della Cina in "Mi" s'infilano tutti quei cerchi (monete) e talora per vezzo si usano a modo di collana. E similmente devo al gentilissimo orientalista cav. Pietro Lanzone la notizia che simili cerchi invece di moneta sono attualmente usati nel Sudan dove li vide coi propri occhi. Potrei citare altri esempi simili che si trovano nelle riviste archeologiche e nei bollettini delle missioni cattoliche; ma i detti bastano a rendere probabile l'asserto del ch. P. Placido ⁸.
- e) Ma almeno non ci potrete negare che né in Avigliana né in tutte codeste valli coziane non si può trovare niente di sicuramente Gallocelto; poiché il culto

grande esercito: che passata la prima paura riprese il suo vero titolo, siccome consta da Svetonio, il quale parlando delle regioni Coziane le dice regno. Forse lo fece anche per gratitudine per le popolazioni prima soggette ai Romani, e da Augusto aggiunsele a quelle che già avea per diritto di successione (v. Ponso Arco di Susa)

⁸ Alcuni moderni dopo la scoperta fatta da Chivasso fino a Vercelli di certi piccoli piattelli, d'oro in gran parte ed uno in bronzo (che devo al cav. Promis l'aver potuto copiare alla biblioteca reale) pensarono fossero monete celtiche o cimbriche (che, secondo Bochart, verrebbe allo stesso); poiché quasi tutte hanno una specie d'anfora da cui escono fiamme, ed al di fuori una stella a 4 raggi, senza iscrizione, eccetto pochissime che hanno caratteri latini, che sembrano la stampiglia del fonditore; e furono trovate più o meno dove succedette la gran rotta dei Cimbri; ma alcuni dotti mandati ultimamente dall'accademia svedese dissero: che non hanno niente a che fare coi Cimbri, di cui conoscono quali discendenti, assai bene gli usi e le costumanze. Però da quel tempo varii dotti vercellesi pensano che siano monete fabbricate in paese nelle celebri fodina ictumuli (*ndr miniera*) dei Libici, o almeno dei Sali; delle quali fodina sono pure i vasi d'oro e ornati di fregi d'oro che ora si trovano nel libico Vercellese.

delle Dee Matrone su cui tanto vi appoggiate ha potuto essere importato, siccome il culto d'Iside e di altre forestiere divinità fu importato in Italia ed in Roma stessa da tempi assai remoti. Rispondo: poiché l'obiezione conchiudesse efficacemente bisognerebbe provare che il culto delle Dee Matrone e che i popoli di queste valli ebbero in antico un altro culto ordinario e proprio. Essendo che ognuno sa ormai, che i culti importati non sono ordinari, ma eccezioni; ed è certo altresì per le scoperte storico-geografiche, che quel canone Tulliano (non vi è popolo sulla Terra che sia senza templi e religione), checché ne dicano certi capiscarichi, adesso più che mai è riconosciuto per incrollabile. Ora domando io, qual culto ordinario troviamo qua fuor del culto alla Dee Matrone? Nessuno. Dunque siamo forzati a dire, che non è importato. E qualora contro l'evidenza si concedesse importato, non si potrebbe mai chiamare romano, ed i monumenti che lo ricordano non potrebbero mai dirsi romani, poiché non essi ma i Celti veneravano le Matrone. Tuttalpiù si potrà dire, che i Romani venuti in queste valli dopo Claudio Nerone incominciarono a venerare le divinità locali; ma questo proverebbe che il culto delle Matrone è anteriore ai Romani ed i monumenti matronali non sono cose romane.

- f) Del resto poiché si vuole assolutamente alcunché di celtico, abbiatevi tra gli altri questi saggi dovuti all'erudito Can. Pugno gloria dei queste valli. "Per parlare di gente più rozza, i Celti, popoli antichissimi, venuti dall'Oriente a stabilirsi nell'Occidente e nel Settentrione dell'Europa...valicarono quella lunga catena di monti, che separano l'Italia dalla Francia, dall'Elvezia e dalla Germania, e portando seco questa religiosa usanza vollero...stabilire la religione su quei monti ai quali avevano imposto pur anco il nome generico di Alpi, dal vocabolo celtico Alp che significa bianco". Dice poi nella stessa memoria sul Rocciamelone, che le più alte cime chiamarono Youx Dio, di cui il gioug dei dialetti alpini, ed alcune distinsero col nome di Pen vetta; onde il celtico Youx Pen, Dio delle vette, Dio Altissimo, che ricorda il montes Dei degli Ebrei. Congiungendo poi l'Alp col pen si ha l'origine dell'odierna denominazione di Alpi Pennine, seppure non si voglia derivare da al-pen in celto bianco-alto. Similmente il Rocciamelone, che è pure di queste valli, e sta a cavaliere di Susa, nasca da due parole celtiche Roc-maol. Il roc celtico, si è conservato nei nostri dialetti, e quando si parla di monti, indica un picco aspro e ruvido; maol si interpreta sommità; onde in nostra lingua "un picco di difficile accesso ed altissimo" siccome di fatto è sempre stato il Rocciamelone. Con queste medesime radici si spiega il nome celtico di Rochemol nella vallata superiore. Chi volesse altre erudizioni, non ha che da consultare il Durandi J, il Beaumont "Des Alpes Cotiennes" ed il D. Anville Geogr. Ant. La stessa città di

Susa detta dai Latini Segusium o Segusio (Plin. lib. 3) viene dalla parola celtica Siegun (casa della Vittoria). Molte altre voci celtiche si trovano nei nomi di vari paesi alpini, e nei diversi dialetti non solo di queste valli, ma ancora del Piemonte, ma siccome sono raccolte con grande diligenza dall'erudito Prof. Gius. Flecchia "Di alcune forme nei nomi locali dell'Italia superiore", così per amore di brevità rimando gli amatori di queste peregrine cognizioni alla sua opera, nonché al sopra lodato P. Geremia.

- g) Riassumendo in breve il discorso sin qui, conchiudo col Ponsero, Pugno ed altri dotti che scrissero di queste valli. I Celti, venuti dalla Gallia in queste parti, perciò chiamati Gallocelti, erano guerrieri sì, e tanto temibili, che i Romani dominanti in quasi tutto il mondo conosciuto allora, non poterono sottometterli che assai tardi (sotto Claudio Nerone) più con l'astuzia che con la forza; ma insieme erano meno colti in principio dei Greci e dei Romani; però è che non avevano né moneta conosciuta né letteratura, od architettura propria. Postisi poi in relazione coi Greci, venuti in queste regioni alpine sotto la condotta del celebre Ercole Tebano, il quale diede il nome di Graie ad una parte delle Alpi (Plin. lib. 3); e più tardi coi Romani; tutto questo impararono, anzi in architettura e statuaria furono eccellenti (Ponsero, Arco di Susa), senza però assoggettarsi loro né politicamente né appieno in quanto al resto. Epperò noi troviamo iscrizioni latine, monete romane miste alle celte senza conio, costruzioni romanizzanti in alcune cose in altre no, oggetti e fregi che rivelano greca e romana eleganza, ed altri che sentono l'antica rozzezza celtica, divinità simili alle romane e greche in piccol numero mischiate con divinità celtiche in gran numero, vocaboli romani e vocaboli celtici, ecc, etc. Dunque noi dobbiamo dire che ci troviamo di fronte ad un popolo celtico, il quale a somiglianza di altri Celti ha imparato ed adottato varie cose da altre nazioni senza perdere il proprio carattere e stampo primitivo. Cesare De Bell. Gall. lib. 6 parlando dei Druidi di Sacerdoti Celti, dopo aver indicato che essi quei pubblici professori di tutte le scienze ⁹ obbligavano i numerosi loro scolari ad imparare il tutto a memoria sotto forma di versi, aggiunge: "neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus Graecis litteris, utuntur." (*ndr Ne – i Druidi – stimano che sia lecito affidare quella dottrina alla scrittura, mentre nelle altre cose, nei conti pubblici e privati, si servono dell'alfabeto greco*): questo passo d'autore contemporaneo ai Celti, e che li studiò nel loro paese, ho voluto recare, perché serve mirabilmente a spiegare la ragione del non trovarsi iscrizioni celtiche, e del vedersi i loro monumenti

⁹ Combinando insieme i vari passi di Pomponio mela, di Lucano, di Diogene Laerzio e di Cicerone De Div., si ha che i Druidi insegnavano Astronomia, Geografia, Medicina, Teologia, Geometria, Aritmetica e Auguratoria.

scritti in lingua loro straniera; e perché ci fornisce un'idea della grande cultura cui erano pervenuti fin dai tempi di Cesare, e forse assai prima di quelli.¹⁰

- h) Perciò che si ha da pensare del grande edificio di Avigliana? E' forse una costruzione romana: si può affermare la destinazione? Rispondo che non può essere che un tempio dedicato alle Dee Matrone e quindi celtico; il quale durò fino a Costantino il Grande; e però in esso si devono trovare oggetti romani dal tempo di Claudio Nerone (in cui cadde il regno Coziano) fino al detto Costantino e non oltre.

Difatti non ci vuole un grande acume, né un grande sforzo d'erudizione per capire, che un così vasto edificio diviso in 3 navate, distinto in cinque aree, sostenuto da muri così solidi (m. 1,5 di spessore), e da così gran numero di colonne, in cui si trovano tanti sepolcri e tanti voti alle Dee matrone; ed infine si termina con una costruzione la quale rileva tutto il necessario ad un tempio pagano, l'altare delle vittime, le dee a cui è dedicato e perfino lo scolatoio del sangue, il vaso in cui si deponavano le interiora, la fuscinola sacrificatoria e simili; un edificio dico di tale natura non può essere una casa privata, né una dogana (come altri sognando disse), o un foro nundinale, o una Curia, o un bagno pubblico, o simil cosa, poiché non ha i contrassegni di tali costruzioni. Dunque bisogna concludere che è un tempio, il quale servì ancora da necropoli, il che non è nuovo, ma forse non si sapeva dei Gallocelti. Ora in questo tempo non si ha altri monumenti, né si parla di altre divinità che delle celtiche Matrone. Dunque è un tempio delle Dee Matrone, epperò celtiche. Le monete romane in esso trovate cominciano da Claudio Nerone, sotto il quale finì il regno dei Cozii e terminano a Costantino il Grande: quindi durò sotto la romana dominazione in questo periodo e poi finì. Tutto questo è conforme al diritto raziocinio, ed è di più conforme ai dati storici ricavati da altre fonti. Dunque ragione vuole che asseriamo col Chiar. P. Placido, che il monumento in questione è un tempio celtico, dedicato alle Dee Matrone. Ed io aggiungo per la lunga abitazione e qualche studio fatto in paesi celtici, che questo tempio è il più grande che finora sia stato

¹⁰ Il dotto Schuermans, nella memoria citata altrove, così parla " L'autel de Hoeylaert preuve quel es Belges (popolo celtico, come indica lo stesso nome Wels guerriero) adoptant les moeurs, les usages et la langue de Rome avaient appropriè le culte de la metropole à des divinité topiques...(le Dee Matrone), en souvenir du pays qui avait donné naissance à leurs ancestres. " . E poi ricorda " un Boien Nertomar fils de Indurcissa (nomi celti) adopter pour ses enfants les noms romains de Victor, Propinquus et Bella " e poi aggiunge un altro simile esempio tratto da altra lapide. Di qui si vede: primo che forza l'argomento tratto dal culto delle matrone; e secondo che il trovar nomi Romani in paese già conosciuto celto dal culto delle Matrone ordinario, e dalle voci celtiche rimaste a uei monumenti inamovibili che sono i monti etc non prova che le persone così nominatisi , o i loro monumenti fossero romani; e che se sono votati alle matrone, debbono piuttosto dirsi celtici secondo la moda romana. E' da notare di più che mentre altrove le Matrone hanno un appellativo locale p.e. Cantrusteia, Rumaneha, Gabia, Vatvia etc siccome noi cristiani diciamo Madonna di Loreto, di Superga, di Genazzano; invece qui sinora in Italia troviamo Mons Matrona, Matronis e simili senza appellativo; perciò io sospetto che l'immigrazione celtica in Italia sia antichissima siccome lo prova il dottissimo gesuita Bardetti nella sua opera "Dei primi abitatori dell'Italia".

scoperto e che la gloria di questa scoperta è tutta del Chiarissimo P. Placido e non di alcun altro. Poiché è verissimo che altri fin dal 1869 stampò alcuna cosa sopra Avigliana ed i suoi scavi, ma è altresì innegabile che il materiale fu sempre somministrato dal P. Placido, il quale per modestia si richiamò mai; che altri stampasse le cose sue senza nominarlo; ed ancora al presente avrebbe serbato il silenzio, se gli amici di questo dotto e infaticabile Padre non lo avessero forzato a mostrarsi in pubblico a bene della scienza e a gloria di queste valli alpine in cui è nato.

Resterebbe ora da dire alcuna cosa:

- a) Intorno alla città di Avigliana, se sia o no l'Ocelum di cui parla Cesare e Strabone, ovvero come vuole il P. Placido (mandato l'Ocelum in altro luogo), sia l'Abellio, che latinizzato avrebbe dato luogo all'Abellianum ed Avellianum, che troviamo nelle antiche pergamene, da cui naturalmente sarebbe venuta la moderna Avilliana, o Avigliana: siccome dal celtico Siegus è venuto Segusium, Susium e Susa;
- b) Sarebbe inoltre conveniente il dire alcuna cosa dei singoli monumenti ed iscrizioni trovate nel tempio e specialmente di quella di Pudente, la più importante per la storia;
- c) In terzo luogo sarebbe da scrivere sulle tre epoche di Avigliana e Susa; cioè sull'antichissima e antestorica; poi sulla secondaria ricordata da Tito Livio, Polibio, Strabone etc fino alla caduta del regno dei Cozii; ed infine sulla terza epoca in cui si impiantò il cristianesimo in queste valli, e quindi avvenne la mirabile apparizione della Croce a Costantino. Ma lo scrivere degnamente di così gravi materie, oltre ad un tempo assai lungo ricerca aiuti e mezzi che al presente non abbiamo; epperò confidando che ci saranno somministrati da qualche amatore delle patrie glorie, rimandiamo il restante lavoro a tempi migliori.

Prof. Luigi Testa S. J